

POLITECNICO DI TORINO

anno accademico
2003/2004



I paesaggi dell'identità europea

prof. Roberto Gambino

I PAESAGGI DELL'IDENTITA' EUROPEA

1. La questione del paesaggio, oggi, in Europa

1.1. In una delle sue più intriganti parabole (citata da C. Magris, 1997), J.L. Borges parla di un pittore che si propone il compito di disegnare il mondo, ritrae i paesaggi più diversi e si accorge, alla fine, "che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto". *Il paesaggio è il volto* di un uomo come della società, dei suoi vincoli fisici, delle sue vicende e delle sue speranze di vita. Le ferite del paesaggio, le sue cicatrici, i suoi difetti e le sue asimmetrie sono quelle stesse della società proiettate sul suolo. Il suo disfacimento riflette il disfacimento della società. Il paesaggio disegna il rapporto tra "vu" e "vecu", tra ciò che si vede e ciò che è vissuto (Raffestin, 1977).

I mille paesaggi europei sono i mille volti dell'Europa. Le preoccupazioni per i paesaggi europei esprimono le tensioni sociali, politiche e culturali di un'Europa ancora in cerca di se stessa. Di un'Europa che cerca la propria identità non contro altre identità, ma contro "le proprie tentazioni, i propri demoni, i propri mostri" (A. Finkelkraut, 2003), nel dialogo, nell'inclusione e nella diversità. La difesa dei paesaggi europei non può in alcun modo disgiungersi da questa ricerca, non può in alcun modo ridursi ad un'operazione "cosmetica" o di "giardinaggio", o ad un'operazione di razionalizzazione burocratica degli apparati di tutela.

1.2. Il crescente rilievo politico e sociale che la questione del paesaggio sta assumendo oggi in Europa nasce certamente da quel groviglio di ansie e di paure, di speranze e delusioni, da quell'"ampio e profondo cambiamento nella struttura del sentire" (Harvey, 1993) che caratterizzano la società tardo-moderna o post-moderna. L'incubo del collasso sovrasta, spesso confusamente, la domanda di paesaggio come la ricerca di un ambiente vivibile: questione paesistica e questione ambientale sono strettamente allacciate. Le immagini delle distruzioni belliche, delle devastazioni ambientali, del degrado o dell'annientamento paesistico sono le immagini di quell'incubo. Ma la questione del paesaggio non nasce soltanto dalla paura, esprime l'emergere di *nuove domande sociali* che attendono risposta. Come la nascita del paesaggio può essere messa in relazione con l'esordio del capitalismo (Cosgrove, 1984), così la sua crisi o la sua stessa "morte annunciata" possono essere poste in relazione con la crisi della "projecting age" e con le sue manifestazioni strutturali. La disperata ricerca di identità e senso dei luoghi, che si riflette nella domanda di paesaggio, è la spia di un malessere più profondo, che ha certamente a che vedere con i processi di globalizzazione e coi loro contraddittori effetti di omologazione e modernizzazione da un lato, di squilibri e disequaglianze dall'altro. Il passaggio "dalla società dei luoghi alla società dei flussi", propiziato dalle

tecnologie della comunicazione, tende a recidere i legami della gente coi luoghi, a minare alla radice il radicamento territoriale delle formazioni sociali, ad accelerare i processi di de-territorializzazione. Con le parole di un osservatore autorevole (Berque, 1993), "la spettacolare crescita della domanda di paesaggio non è soltanto una deriva estetizzante di una società sazia, al contrario è il segno che l'uomo tende a riallacciare i suoi legami con la terra, che la modernità aveva dissolto". Utopia e disincanto (Magris, 1999) si mescolano: le speranze stentano ad aggregarsi in utopie progettuali, mentre cresce il disincanto per il fallimento delle promesse moderne, di fronte alla perdita di ricchezza che il degrado paesistico e ambientale comporta a tutti i livelli.

1.3. La questione del paesaggio investe quindi *i rapporti tra società e territorio*, mette a nudo alcune contraddizioni fondamentali dello sviluppo economico e sociale contemporaneo, rivelandone l'intrinseca insostenibilità, l'incapacità di protrarsi nel tempo senza mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa del patrimonio di risorse che può essere trasmesso alle future generazioni, senza produrre nuove povertà. La cancellazione dell'eredità naturale e culturale si associa inevitabilmente, nella prospettiva paesistica, alle minacce per il futuro. Affrontare la questione del paesaggio in tutta la sua complessità implica una critica radicale ai modelli di sviluppo che si sono affermati nella "vecchia Europa" – senza nulla concedere al vagheggiamento nostalgico di una mitica condizione pre-industriale e pre-moderna. E' una critica che non può certo ridursi ad una sterile difesa dello status quo o al vano inseguimento di un'ecologia illusoriamente sottratta ad ogni influenza antropica, ma che al contrario spinge ad affrontare con atteggiamento "progettuale" le sfide della contemporaneità.

1.4. La complessità della questione del paesaggio, oggi in Europa, sembra ancora inadeguatamente percepita dal sistema politico. Si sottovaluta (anche per la carenza di informazioni adeguate e confrontabili per tutti i paesi europei) *la vastità degli spazi già soggetti a misure di tutela*, in primo luogo alle misure per la conservazione della natura: come simboleggia il misterioso Antece degli Alburni, l'impronta antropica è presente nel cuore stesso degli spazi naturali. Secondo stime recenti (Ced-Ppn, 2001), l'insieme delle "aree protette" istituite da ciascun paese per la conservazione della natura copre oggi più del 14% del territorio europeo, percentuale che sale a circa il 20% se si considerano le aree riconosciute in base alle direttive comunitarie (cosiddetti Sic e Zps): se si considerano anche le aree contigue a tali aree, in vario modo coinvolte dalle misure di tutela, si può stimare che non meno di un quarto del territorio europeo e della sua popolazione siano direttamente toccati dalle politiche che interessano specificamente le aree protette. Nei contesti europei, in cui le aree protette sono, in generale, densamente antropizzate, tali politiche hanno rilevante contenuto paesistico: ciò vale in particolare per quella parte di

esse (circa il 46%) che è esplicitamente classificata, secondo i criteri internazionali (Iucn, 1994), nella categoria dei "paesaggi protetti". Oltre a questo campo, per così dire privilegiato, di applicazione delle politiche del paesaggio, vanno considerati i paesaggi soggetti a qualche forma di tutela, sia di rango internazionale (come nel caso dei siti inclusi dall'Unesco nel patrimonio mondiale dell'umanità), sia di livello nazionale (ad esempio, nel caso dell'Italia, circa la metà del territorio nazionale è soggetto alle norme di tutela, sia pur generica e indiretta, prevista dalla L.431/1985). Questi pochi dati bastano a intendere quanto distante sia la questione del paesaggio dai problemi di "architettura dei giardini" o di salvaguardia di pochi e circoscritti "quadri paesistici" di eccezionale valore. Ma, al di là di questi dati quantitativi, la sottovalutazione della questione paesistica riguarda soprattutto il significato economico, sociale e culturale del patrimonio paesistico europeo, sia in quanto prodotto storico evolutivo di diversificati e millenari processi di acculturazione del territorio, sia in quanto risorsa di imprescindibile valore per ogni forma di sviluppo. Non solo le grandi politiche di settore (basti pensare alle politiche agricole o a quelle dei trasporti) ignorano o sottovalutano in larga misura le risorse paesistiche e le loro esigenze di tutela, ma anche il varo delle prime strategie "integrate" sembra ancora poco attento alle opportunità di valorizzazione di questo straordinario patrimonio. Così nello "Schema di sviluppo dello spazio europeo" (UE, 1999), l'inserimento della "gestione creativa dei paesaggi culturali" tra le opzioni politiche di fondo non trova riscontro in una più articolata considerazione del ruolo – anche economico – che la valorizzazione paesistica può svolgere nei processi e nelle politiche di sviluppo.

1.5. Il pessimismo implicito nelle precedenti constatazioni può essere tuttavia temperato se si guarda alla *Convenzione Europea del Paesaggio*, aperta alla firma dei 45 paesi membri, a Firenze nel 2000, da parte del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa (CE, 2000). La Convenzione infatti, consacrando politicamente una concezione del paesaggio già maturata negli ultimi decenni a livello scientifico e culturale, tende ad imprimere una svolta radicale nelle politiche di gestione, basata su alcune innovazioni di rilievo:

- a) l'affermazione inequivoca che gli obiettivi di qualità paesistico-ambientale da perseguire non riguardano pochi brani di paesaggi di indiscusso valore (nella logica delle "bellezze naturali" o delle "emergenze sceniche" o panoramiche o di beni specifici e circoscritti) ma riguardano l'intero territorio, "gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani [...] i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati" (art.2);
- b) il pieno riconoscimento del significato complesso del paesaggio in quanto "parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il

- cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"(art. 1a) e "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità";
- c) il sistematico riferimento ai "soggetti interessati" o "coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche", anche per quanto concerne la valutazione delle risorse paesistiche, che deve "tener conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate" (art. 5c, 6C) e le conseguenti procedure di consultazione e partecipazione.

2. Il paesaggio e la cultura politecnica

2.1. La questione del paesaggio, nell'ampio significato che viene assumendo oggi in Europa, è gravida di implicazioni tecniche, scientifiche e culturali, ben evidenziate dalle ricerche sviluppate in questo Politecnico, in particolare quelle promosse dall'Istituto Superiore di Scienze Umane. Essa *interpella la cultura tecnico-scientifica* e specialmente quella cultura "politecnica" che ha svolto un ruolo centrale nei processi di sviluppo, a partire soprattutto dal XIX secolo. Essa la costringe a misurarsi coi rapporti tra l'uomo e la terra, tra i processi sociali e i processi naturali, nella concreta realtà dell'attuale "transizione di fase", i cui aspetti più vistosi sembrano, da un lato, la dissoluzione spaziale e temporale degli sviluppi insediativi, dall'altro la pervasività dei fenomeni d'abbandono e obsolescenza. In questa fase epocale, fluida e dagli esiti incerti, troppe vicende – dai collassi energetici alle catastrofi falsamente "naturali" ai fallimenti di tanti sistemi di controllo – hanno da tempo incrinato la fiducia nell'"ingegnerizzazione del territorio" trionfalmente avviata nel secolo XIX e sfidato le "arroganze tecnologiche". Esse hanno costretto a prendere le distanze da quelle ideologie della modernità (più o meno connesse all'hybris della cultura occidentale: Bateson, 1972) che hanno impregnato la cultura tecnica e amministrativa e assecondato l'incondizionato sviluppo dei processi di "domesticazione" del mondo naturale, nella folle presunzione di dominarlo senza rischi e senza pene. Alcuni principi – come il principio di globalità, quello del limite e della precauzione, quello di responsabilità – nonostante le difficoltà e le incertezze interpretative e applicative, sembrano ormai largamente condivisi. Ma il paradigma paesistico sollecita la cultura politecnica su alcune frontiere aperte.

2.2. Una prima sollecitazione investe la stessa *raison d'être* della cultura politecnica, la sua capacità di fornire risposte plurisettoriali, integrate e complesse ai bisogni della società. Il paesaggio sfida la cultura tecnico-scientifica sul terreno della *complessità*. "La geometria [frattale] del paesaggio ricopia e riproduce infinite volte la geometria della complessità" (Rasetti, 2003). Fin dalla grande svolta humboldtiana del sec. XIX il

paesaggio è luogo d'osservazione interdisciplinare, di letture olistiche e integrate, di convergenze interpretative. Ma il paesaggio è anche il luogo dei sentieri che si biforcano, nodo d'origine di direttrici e programmi diversi di ricerca, di interpretazioni e proposte progettuali diverse e non di rado conflittuali: "il paesaggio non è un cerchio chiuso ma un dispiegarsi", diceva Dardel, 1952. Scuole diverse hanno messo a punto apparati concettuali, teorie e metodi d'analisi tra i quali è spesso difficile riconoscere rapporti di coerenza o anche soltanto possibilità di intercomunicazione. Se, in generale, la Landscape Ecology, l'Ecologia del Paesaggio, a partire soprattutto dagli anni '60, ha conquistato una posizione dominante, il contributo del pensiero geografico continua ad alimentare la comprensione del paesaggio, mentre resistono le interpretazioni estetiche (che hanno radici particolarmente robuste nelle tradizioni del nostro paese), cui si collegano da un lato le interpretazioni storiciste, dall'altro, con crescente interesse, la semiologia del paesaggio. Il rischio, fin troppo noto sul piano epistemologico, è quello del riduttivismo implicito nella separazione e confinazione dei programmi di ricerca: "vedere gli alberi e perdere di vista il bosco", per dirla col Tricart, 1985). Più che in altri campi, si manifesta qui, sul tema del paesaggio, l'esigenza di approcci autenticamente interdisciplinari e trans-disciplinari. Ne sono segno le pulsioni neo-sistemiche che si avvertono soprattutto sul fronte delle scienze naturali o la ricorrenza delle interpretazioni "reticolari" (dalle "reti ecologiche" alle reti urbane a quelle della fruizione turistica ecc.).

2.3. Ma la ricerca di un *paradigma paesistico condiviso trans-disciplinare* trova forse riscontro in tentativi di carattere più globale. Particolare interesse può ad esempio assumere l'audace interpretazione proposta da Manuel De Landa (2003) che attraversa i tre mondi della geologia, della biologia e della linguistica (ossia della cultura) considerandoli "non già come tre sfere separate, ognuna più sviluppata e progredita della precedente, ma tre flussi, perfettamente coesistenti e interattivi" di materia, energia e informazione. In questa interpretazione, la distinzione e l'accoppiamento tra "trame auto-organizzate" e "gerarchie" ordinate di elementi uniformi, già ben frequentati dalla ricerca geografica e dalle scienze regionali (si pensi alla contrapposizione tra i "sistemi di luoghi centrali" teorizzati dal Christaller e i sistemi "reticolari" teorizzati a partire dagli anni '80), attraversano i diversi domini, confluendo in una spiegazione tendenzialmente unitaria. L'attenzione si sposta dai prodotti ai "processi generatori di strutture" (Deleuze e Guattari, 1997), reclamando la "sensibilità storica" delle scienze. La tesi sottostante, di fondamentale importanza nell'interpretazione del paesaggio, "è che tutte le strutture che ci circondano e danno vita alla nostra realtà (montagne, animali e piante, lingue e istituzioni sociali) sono il prodotto di precisi processi storici" (De Landa, 2003), essenziali per capirne l'incessante trasformazione.

2.4. Lo spostamento dai prodotti ai processi *ripropone il rapporto coi tempi*, già ben evidenziato da F. Braudel (1982) con la sua nota immagine dei tre flussi separati e compresenti che scorrono a velocità differenti: il flusso della vita materiale quotidiana, quello che anima le attività di mercato e quello che dipende dalla dominazione delle forze "antimercato". Flussi che modellano il paesaggio integrandosi in movimenti assai più lenti, come quelli geologici, e che sono subitaneamente attraversati dai ritmi "sincopati" delle decisioni finanziarie e dei loro drammatici riflessi territoriali. Per la moderna cultura tecnico-scientifica, impegnata a inseguire il cambiamento, a tenere il passo con la velocità dei processi di trasformazione (ben sperimentata nel "secolo breve" che ci siamo appena lasciato alle spalle), il paradigma paesistico è un invito a considerare i tempi lunghi della terra, la stabilità e la permanenza dei segni della storia, "ciò che resta" più di ciò che cambia. Per "collaborare con la terra" bisogna saperne riascoltare i ritmi. Ma i flussi contemporanei producono turbolenze e retroazioni amplificanti, discontinuità e biforcazioni, allontanando le concrete realtà in cui viviamo da ogni condizione di equilibrio ed alimentando processi evolutivi intrinsecamente non lineari. Se mai la città del passato è stata in equilibrio col suo contesto rurale (col quale formava ancora forse nel XIX secolo quel "corpo inscindibile" di cui parlava il Cattaneo), nulla è più lontano dall'equilibrio degli attuali ecosistemi urbani, la cui "impronta ecologica" si allarga a macchia d'olio su territori sempre più vasti. Muta così il rapporto tra passato, presente e futuro: se il passato è rivissuto nel presente dove soltanto acquista senso e valore, forse davvero "il futuro non ha realtà che come speranza del presente" (Borges, 1984).

2.5. In questa prospettiva il paesaggio non è mai "dato". Non lo è perché in continua trasformazione – anche quando il mondo della natura primigenia o la stessa campagna tradizionale sembrano esprimere stabilità e permanenza – ma non lo è anche perché riluttante ad ogni "oggettivazione" scientifica esaustiva. La riflessione teorica ha da tempo posto in luce l'irriducibile "soggettività" del paesaggio (Gambino, 1994), l'impossibilità di ridurlo ad oggetto separato e distinto dall'osservatore, la sua inscindibilità dal "processo spirituale" (Simmel, 1912) che trasforma incessantemente i dati materiali osservati. Sarebbe certamente un errore sottovalutare l'enorme contributo che lo sforzo di oggettivazione dispiegato dalle scienze della terra e in particolare dalle scuole ecologiche ha portato e porta alla comprensione dei valori paesistici, sgominando le interpretazioni vagamente impressionistiche e le arbitrarie valutazioni visibilistiche che hanno spesso inquinato le politiche del paesaggio. Da questo punto di vista il "determinismo ecologico" propugnato da J. McHarg (1966) al fine di "progettare *con* la natura", ha svolto un ruolo politico-culturale indubbiamente positivo. Altrettanto impossibile sarebbe negare l'importanza dell'analisi storica, della geografia storica e dell'archeologia

del paesaggio (Sereni, 1983) per cogliere i processi soggiacenti alla fenomenologia paesistica, "quel che non si vede" e che è spesso più rilevante di ciò che è immediatamente afferrabile con lo sguardo (Gambi 1972). Ma il rigore scientifico non elimina il rapporto circolare che lega la realtà osservata all'osservazione della realtà. Non solo "anche i paesaggi che crediamo più indipendenti dalla nostra cultura possono, a più attenta osservazione, rivelarsene invece il prodotto", ma, più in generale, la tradizione o il senso comune del paesaggio sono costruiti "su un ricco deposito di miti, memorie ed ossessioni" (Schama, 1995).

2.6. La complessità dei rapporti che legano oggetto e soggetto nell'esperienza paesistica è particolarmente sottolineata dall'interpretazione del *paesaggio come processo di significazione* (Barthes, 1985) e quindi come fenomeno di comunicazione sociale (Eco, 1975). Se si riconosce il duplice fondamento – naturale e culturale - dell'esperienza paesistica, occorre anche riconoscere che il sistema segnico costituito dalla sostanza sensibile del paesaggio non può in alcun modo tradursi in un insieme "dato" di significati. La semiosi paesistica è un processo sempre aperto (Dematteis, 1998), la dinamica delle cose (l'ecosfera) è inseparabile dalla dinamica dei significati (la semiosfera) e quindi dai processi sociali e culturali in cui questa si produce. E' in questi processi che il paesaggio prende senso e valore (Castelnovi, 1998). Il paesaggio non può quindi essere quello, cognitivamente "perfetto", che le scienze della terra tendono a proporci (Socco, 1998). In questa prospettiva, anche il rilancio dei valori estetici e l'esplicito richiamo alla bellezza nel dibattito recente sul paesaggio si inquadrano in quel più generale "ritorno all'estetica, verso una scienza che conservi i valori" (Tiezzi, 1998) che ha interessato il pensiero scientifico contemporaneo. Ma è soprattutto interessante osservare come l'attenzione per la dimensione soggettiva della fenomenologia paesistica si colleghi a riflessioni epistemologiche assai più ampie, che obbligano la cultura politecnica a mettere in discussione ogni pretesa di certezza autoreferenziale, d'innocenza e neutralità e a ricercare nuovamente nel dialogo sociale le proprie fonti di legittimazione. D'altronde i ripetuti richiami della Convenzione Europea alle percezioni, alle sensibilità e alle valutazioni delle popolazioni interessate individuano chiaramente nel paesaggio un luogo d'incrocio del sapere esperto col sapere diffuso od ordinario.

2.7. L'irriducibilità della dimensione soggettiva del paesaggio ha molto a che fare con la sua dimensione intrinsecamente *progettuale*: "non c'è paesaggio senza progetto" (Bertrand, 1998). Il paesaggio non esiste in natura, è un costrutto sociale: il paesaggio esiste dal momento in cui viene "pensato" o anzi in qualche modo e misura "progettato". I paesaggi, soprattutto i paesaggi europei, sono carichi di memorie, "in cui si registra e sintetizza" (osservava già il Sereni, 1961) "la storia dei disegni territoriali degli uomini". La manipolazione intenzionale dello spazio è

inerente il concetto stesso del paesaggio (Jellicoe, 1987). E tuttavia occorre riconoscere che gran parte dei paesaggi che più ammiriamo sono il risultato "preter-intenzionale" dell'attività antropica, quasi un "side effect", un effetto laterale di un'elaborazione culturale che ha primariamente obiettivi produttivi, o comunque non necessariamente estetici. Se si eccettuano i paesaggi propriamente e direttamente architettati dei parchi e dei giardini – anche nella versione "naturalistica" del "landscape gardening" inglese – il rapporto tra l'"edificazione" del paesaggio ed il progetto è articolato e complesso. La costruzione del paesaggio chiede apporti molteplici e di lunga durata, tende a "metabolizzare" il progetto individuale (Castelnuovi, 2001), a respingere o circoscrivere il gesto isolato e autoreferenziale. E' grazie ad un processo collettivo di appropriazione e manipolazione interattiva dello spazio che il paesaggio, come dice la Convenzione Europea, esprime il patrimonio culturale comune delle popolazioni e fonda la loro diversità. Ma non è questo, in un certo senso, il destino di ogni "progetto civile"? Il rapporto tra progetto e paesaggio non è forse il paradigma di una concezione più matura del progetto, consapevole della complessità, della fluidità e del pluralismo delle dinamiche sociali contemporanee, della necessità di una continua certificazione sociale delle scelte progettuali? E non è questa forse una sfida cruciale per la cultura politecnica, tradizionalmente orientata al progetto d'azione, alla soluzione dei problemi che la società deve affrontare?

3. Il ruolo del paesaggio nella valorizzazione dei territori europei

3.1. La crucialità delle sfide che la cultura politecnica deve affrontare sui problemi dell'ambiente e del paesaggio diviene tanto più evidente quanto più tali problemi si mescolano e intrecciano coi *problemi economici, politici e sociali*. A scala globale la miscela tra povertà e degrado, tra sopraffazione e devastazione ambientale, tra sottosviluppo e dissipazione delle risorse, tra diritti ambientali ed esigenze di equità e democrazia, è diventata negli ultimi anni esplosiva: il tema dell'acqua ne è forse l'espressione più eloquente. Nelle grandi assise internazionali – come tipicamente nella Conferenza di Durban del settembre 2003, organizzata dall'Unione Mondiale della Natura sui temi della conservazione della natura – l'irruzione delle tematiche politiche, sociali ed economiche, strenuamente rappresentate dai paesi africani, asiatici e sudamericani, ha impresso una svolta radicale al dibattito, alle riflessioni critiche e alle dichiarazioni d'intenti. Ma simili miscele si ripresentano anche alla scala locale, nelle concrete realtà territoriali. Le politiche ambientali, calandosi sul territorio, sono sempre più sollecitate dalle istanze di difesa delle autonomie locali, dalle rivendicazioni degli attori locali, dal riconoscimento del ruolo che i milieux locali – con le loro capacità auto-organizzative, l'imprenditorialità e le potenzialità socio-culturali – possono svolgere in favore di un'utilizzazione

più sostenibile ed efficace delle risorse. Il radicamento delle politiche ambientali nei "territori degli abitanti" (Magnaghi 1990) sta diventando una condizione decisiva di successo, ad onta (o forse a causa) dei processi di omologazione e de-territorializzazione connessi alla progressiva globalizzazione delle dinamiche economiche, sociali e culturali e dello stesso "scaling up", del salto di scala di molte problematiche ambientali.

3.2. Uno degli aspetti più evidenti della svolta in atto riguarda il concetto stesso di *conservazione*. L'idea che l'opzione conservativa sia contrapposta ad ogni opzione di sviluppo sta cedendo sempre più all'idea che la conservazione costituisca la faccia emergente dell'innovazione per la società contemporanea, che ogni autentica innovazione comporti l'arricchimento continuo del patrimonio di valori lentamente sedimentato nel passato e che simmetricamente non possa darsi autentica conservazione senza la produzione di nuovi valori (Gambino, 1997). E' interessante notare come questa consapevolezza maturi anche in contesti socioculturali in cui la ricchezza, la varietà e la densità del patrimonio ereditario sembrano assai meno evidenti di quanto non appaia nella vecchia Europa. Il ripensamento dell'opzione conservativa non riguarda infatti soltanto il patrimonio storico-culturale ma anche e in primo luogo il patrimonio naturale, a partire da alcune constatazioni imprescindibili: come l'impossibilità di conservare certi retaggi di biodiversità senza mantenere, a prezzo di idonee forme di sviluppo e d'innovazione tecnologica, la diversità paesistica che ne forma il supporto, o l'impossibilità di garantire la sopravvivenza di certi ecosistemi senza assicurare un ruolo attivo e una prospettiva di crescita alle comunità locali che li hanno gestiti e custoditi nel passato. Ma basta allargare lo sguardo all'infinita varietà dei paesaggi europei, frutto di millenari processi d'elaborazione antropica, per intuire l'eccezionale importanza che può assumere in Europa la nuova filosofia della conservazione.

3.3. Le nuove concezioni della conservazione trovano pieno riscontro nelle indicazioni della Convenzione Europea del Paesaggio in favore di politiche che non si limitino ad assicurare la *protezione* passiva dei paesaggi (poco efficace e non di rado controproducente), ma ne assicurino la continua trasformazione con una *gestione* appropriata e con gli interventi *creativi* necessari in situazioni di degrado, criticità, o profonda alterazione. Ma il significato concreto di queste indicazioni resta nell'ombra se non le si collega a quell'altra, già ricordata, relativa al necessario allargamento delle politiche del paesaggio a tutto il territorio. La protezione passiva può infatti essere sufficiente a tutelare i "bei paesaggi" esenti da rilevanti pressioni antropiche, come la manutenzione prudente può talora bastare a tutelare i "paesaggi culturali" modellati da secolari pratiche gestionali tuttora attive, ma interventi ben più incisivi e articolati sono necessari, ad esempio, negli spazi rurali smantellati dalla diffusione urbana o

dall'industrializzazione dell'agricoltura, nelle anonime periferie urbane e metropolitane, nei paesaggi costieri "cementificati" o, all'opposto, nelle aree di montagna e di collina erose dall'abbandono e dalla marginalizzazione economica e sociale. Persino al cospetto di eccezionali monumenti naturali, come l'Etna o il Vesuvio, occorrono misure che investono centinaia di migliaia di abitanti. Ed è su questi paesaggi "difficili" o critici, che coprono ormai larga parte del nostro come degli altri paesi europei, che occorre portare prioritariamente l'attenzione, se si attribuisce alle politiche del paesaggio quel ruolo rifondativo che la Convenzione implicitamente raccomanda.

3.4. In questa prospettiva, le strategie di "conservazione innovativa" si allargano quindi ben al di là delle "bellezze naturali" specificamente tutelate ai sensi delle leggi in vigore (quale, in Italia, la L.1497/1939 con le successive integrazioni), o dei "paesaggi protetti" riconosciuti a livello internazionale (Iucn, 1994) o degli stessi "paesaggi culturali" a vario titolo individuati. Esattamente come sta avvenendo per la conservazione della natura, si esce da una concezione "insulare", riferita a isole od oggetti di particolare valore, per entrare in una *concezione "reticolare"*, che tende ad abbracciare le trame o i sistemi diramati sull'intero territorio. I nuovi paradigmi che si affermano nei campi della conservazione della natura e del paesaggio trovano d'altronde ampi riscontri anche nel campo della tutela del patrimonio storico-culturale. Anche in questo campo, l'attenzione si è progressivamente allargata, nel corso di qualche decennio, dai "monumenti" di intrinseco ed eccezionale valore ai centri storici, agli aggregati e ai sistemi in cui si sono sedimentati i valori prodotti nel corso di secoli o di millenni dalle civiltà passate, al territorio storico nella globalità dei valori e delle interrelazioni che la società contemporanea è in grado di apprezzare e riconoscere (Ancsa, 1990).

3.5. Questo spostamento d'attenzione ha robuste motivazioni. E' chiaro che la formazione del paesaggio "entro e dal territorio" (Gambi, 1986) comporta processi di "domesticazione" e di "simulazione" (Raffestin, 1998) che investono congiuntamente spazi naturali, rurali e urbanizzati, liberi e coperti da case e manufatti. *L'"edificazione" del paesaggio* (che il Cattaneo già nel 1845 riferiva alla rimodellazione operata con le riforme teresiane nella campagna milanese) investe pervasivamente il territorio. Essa ha dilatato progressivamente, attraverso tappe emblematiche (come il "landscape gardening" inglese del '6-700 o l'"invenzione" delle Alpi tra '7 e '800: Joutard, 1986) l'equazione heideggeriana dell'abitare-costruire, con forme più o meno sofisticate di manipolazione intenzionale, materiale o immateriale, della terra e dei suoi ecosistemi. Gli sguardi stessi lasciano il segno. Ciò è tanto più vero negli spazi della contemporaneità, nella misura in cui "la città si dissolve nelle reti territoriali" non solo dando luogo alle nuove forme diffuse dell'urbano, ma impregnando di valori,

attese e modelli di comportamento urbani l'intero territorio, anche nelle aree più remote.

3.6. A dispetto di queste considerazioni, occorre riconoscere che i nuovi modi di intendere il principio di conservazione mettono *in discussione i canoni tradizionali della tutela*, soprattutto nel nostro paese e in particolare per quanto concerne i rapporti tra il territorio e il patrimonio naturale, culturale e paesistico. L'idea che l'opzione conservativa non sia necessariamente contrapposta alle opzioni innovative e che debba riguardare l'intero territorio sembra fragile e perdente di fronte alle minacce e ai rischi che incombono sul patrimonio, come – in Italia - le aggressioni dilaganti dell'abusivismo (incoraggiato dei ricorrenti "condoni") o la svendita dei beni pubblici (accelerata dai recenti contestati provvedimenti legislativi). L'urgenza dell'azione di difesa sembra a molti operatori della conservazione indurre più di ieri a concentrare gli sforzi sulle cose di valore eccezionale – come i monumenti, le aree naturali o i paesaggi di gran pregio – o a cercare di "salvare il salvabile". Di qui la corsa disperata e comprensibile delle Soprintendenze a cercare rifugio negli "elenchi" delle cose intoccabili, dei tesori non negoziabili. Ma il rischio che molti temono è che si vada incontro alla sciagurata spaccatura del paese fra *ciò che va salvato e ciò che può essere buttato*, lasciato cioè alla mercé di quei processi trasformativi che già hanno comportato la perdita di valori insostituibili. Non si salva il paesaggio se non si salva il paese. Staccare i monumenti o le "bellezze naturali" dal variegato mosaico di paesaggi umanizzati (spesso deturpati o sconvolti dalle trasformazioni recenti), che costituisce il volto vero del nostro come degli altri paesi europei, significa ignorare le ragioni profonde che stanno alla base dell'attuale domanda di qualità, il ruolo dei valori identitari e il radicamento territoriale delle culture locali, il rapporto costitutivo che lega la gente ai luoghi. Evitare questa spaccatura, d'altra parte, non vuol dire che si debba fare di ogni erba un fascio, negare il valore dei paesaggi eccezionali o il significato peculiare dei tanti impareggiabili "paesaggi culturali" che arricchiscono lo spazio europeo, stemperare l'azione di tutela nei paesaggi dell'ordinarietà, dell'anomia e del degrado che coprono ormai larga parte del territorio. Al contrario, allargare l'attenzione all'intero territorio è la strada obbligata per cogliere le differenze, diversificare l'azione di tutela, rispondere diversamente, nelle diverse situazioni, alla domanda di qualità. Cercare nel territorio le risposte appropriate a questa domanda implica negare la neutralità dell'opzione conservativa, sgretolare la falsa omogeneità delle misure di salvaguardia, fronteggiare con azioni mirate e non puramente vincolistiche le pressioni, i rischi e le minacce che incombono sul patrimonio naturale e culturale.

3.7. E' questa la condizione perché la valorizzazione del patrimonio possa concorrere efficacemente allo sviluppo sostenibile dello spazio europeo. Se

è vero che "per migliorare l'ambiente e la società, per produrre cultura e sviluppo economico occorre agire sulla territorialità", il rapporto che questa "istituisce con le risorse specifiche incorporate stabilmente nello spazio locale dell'azione collettiva è la condizione necessaria perché si possa parlare di sviluppo locale territoriale in senso proprio" (Dematteis, 2003). Il patrimonio naturale, paesistico e culturale è parte essenziale (insieme con le dotazioni infrastrutturali, gli apparati istituzionali e il capitale umano) del "capitale territoriale" su cui si fondano le possibilità di autentico sviluppo. Perché la sua valorizzazione non si esaurisca nello sfruttamento esogeno ed eterodiretto di singole risorse, esso deve concorrere a produrre "*valore aggiunto*" territoriale. E' in questa direzione che anche la tutela e la qualificazione del paesaggio possono agire come motore di sviluppo nello spazio europeo.

3.8. Nel panorama internazionale, si è ormai delineata con chiarezza la tendenza alla rivalutazione, anche in chiave strettamente economica (marketing urbano e territoriale, strategie competitive, disegni immobiliari sul capitale simbolico, ecc.) del patrimonio o del "capitale" culturale: l'eredità storica come fattore di successo. Paradossalmente questa tendenza ha rimesso in questione le ragioni e il significato della conservazione patrimoniale, non solo per la sua intrinseca inadeguatezza (soprattutto nella sua versione vincolistica: l'"anomalia" italiana), ma anche e prima di tutto per i suoi rapporti con la *contemporaneità*. Il dibattito internazionale ha soprattutto consolidato alcuni punti che toccano particolarmente il paesaggio:

- la considerazione del patrimonio come processo di produzione aperto e mai concluso, che comprende i prodotti più recenti come l'architettura contemporanea e le nuove forme dell'urbano, conferendo loro dimensione storica;
- il riferimento di ogni valutazione ai sistemi di preferenze e ai criteri economici, sociali e culturali che caratterizzano il contesto sociale e che possono influenzare le scelte di protezione e valorizzazione;
- soprattutto, il riconoscimento dell'imprescindibile "attualità" dei valori culturali, artistici ed estetici, che comporta una relazione dinamica e costantemente rinnovata tra gli oggetti e i soggetti di ogni esperienza culturale (l'"attualità del bello" teorizzata dal Gadamer, la reinterpretazione continua dei valori persistenti).

3.9. Nella prospettiva "territorialista" che si viene così delineando, l'interpretazione paesistica assume particolare rilievo ai fini di una considerazione integrata del patrimonio di risorse naturali e culturali. Essa può concorrere efficacemente al riconoscimento dei cosiddetti "*sistemi culturali territoriali*" che stanno prendendo importanza nei progetti europei di valorizzazione del territorio (quali ad es. il Progetto Delta di Euromed). La valorizzazione del patrimonio implica la "messa in rete" di un insieme di

risorse eterogenee, almeno potenzialmente interagenti. Le possibilità di stabilire connessioni stabili ed efficaci tra risorse e soggetti differenti dipendono ovviamente da una pluralità di condizioni, che le teorie reticolari sviluppatesi nei diversi campi (reti urbane, reti d'impresa, reti ecologiche ed ambientali, reti dei trasporti ecc.) hanno già ampiamente indagato. Nel passaggio dalla società dei luoghi alla società dei flussi, tali condizioni si moltiplicano e complessificano. La nascita di "comunità virtuali" disancorate dai luoghi e legate da specifici sistemi di comunicazione lascia trasparire l'insorgenza di situazioni anche contraddittorie, non necessariamente orientate alla produzione di qualità, sicurezza ed equità (Deleuze e Guattari, 1997). Inoltre le trame auto-organizzate si sviluppano in contesti caratterizzati spesso dalla compresenza di sistemi gerarchici di potere politico, economico e culturale: reti "globali" di sistemi gerarchici e gerarchie di sistemi reticolari "locali" tendono a convivere nelle dinamiche territoriali contemporanee.

3.10. In questi contesti le politiche del paesaggio svolgono un ruolo peculiare: esse non si limitano a mettere in rete, esse possono *"mettere in scena"* risorse e soggetti diversificati, esibendoli e conferendo loro una "parte", visibile e riconoscibile, nelle rappresentazioni paesistiche. In fondo, ogni paesaggio "è un teatro" (Turri, 1998), in cui gli stessi attori locali che recitano "una parte in commedia" (nel senso di plasmare o mantenere il paesaggio) diventano spettatori di se stessi. La funzione rappresentativa del paesaggio si carica di valori simbolici nelle "recite" organizzate dal potere (la Torino sabauda, la Parigi haussmanniana o, più sinistramente, la Bucarest di Ceausescu), non meno che nelle politiche urbane di valorizzazione del "capitale simbolico" con cui tante città tentano di affrontare le attuali sfide competitive, "mettendosi in mostra" e rinnovando la propria immagine. Le retoriche del paesaggio, veicolo di nuove seducenti "parole d'ordine", o di "visioni" collettive cariche di attese o di lusinghe, sembrano destinate ad assumere crescente importanza nella società della comunicazione, impregnata dalla "cultura dello sguardo". Paradossalmente, la crescita di questo ruolo coesiste con le tendenze apparentemente inarrestabili alla disgregazione del senso comune del paesaggio, all'atomizzazione dell'esperienza paesistica, alla frantumazione stessa di ogni discorso paesistico collettivamente condiviso.

3.12. Questo ruolo simbolico e rappresentativo del paesaggio può assumere un significato cruciale nel processo di edificazione dell'Europa. Un processo destinato, in tutta evidenza, a svilupparsi "beyond boundaries" (il titolo della citata Conferenza di Durban), al di là di ogni frontiera politica, economica, culturale, etnolinguistica, a travolgere i consolidati sistemi di appartenenze e a mettere in discussione le identità ereditate dal passato. Come le esperienze di questi giorni insegnano, è un processo tutt'altro che pacifico e indolore, nel quale il ruolo delle politiche del

paesaggio non è affatto scontato. Se è vero che tali politiche possono concorrere alla difesa e *all'affermazione dei valori identitari* contro la banalizzazione e l'omologazione indotte dagli attuali processi di trasformazione, occorre chiedersi come la difesa delle identità possa conciliarsi con l'irruzione delle diversità (etnolinguistiche, sociali e culturali) e la pervasività dei processi di contaminazione nella società contemporanea. Come evitare che la difesa delle identità si traduca in comportamenti egoistici ed esclusivi, che le identità "armate" (Remotti 1996) esasperino i conflitti sociali, o più semplicemente che il culto delle proprie radici incoraggi la chiusura autistica dei sistemi locali? Che senso può avere il recupero del rapporto tra la gente e i luoghi, tra formazioni sociali e territorio, per la società contemporanea intrinsecamente deraciné, attraversata da violenti processi di de-territorializzazione, pervasa dal nomadismo e dalla continua ricerca dell'altrove? Nella ricostruzione dei valori identitari, quale spazio per la "società emergente" (Magnaghi 1990), per le nuove soggettività territoriali che si aggregano attorno a progetti di sviluppo locale, a nuovi embrionali "disegni territoriali", o anche alle nuove scommesse formative o alle nuove iniziative imprenditoriali?

3.13. E' quasi banale osservare che la ricerca dell'identità europea può aver senso soltanto sulla base del riconoscimento del ruolo creativo della diversità. Le politiche del paesaggio possono contribuire a questo riconoscimento, frenando e contrastando le tendenze entropiche all'omogeneizzazione e alla banalizzazione, emblematicamente rappresentate dai nuovi paesaggi delle grandi infrastrutture stradali o dei grandi complessi commerciali, che cancellano ogni peculiarità locale. Ma occorre nel contempo evitare che la diversificazione delle politiche e delle esperienze che si sviluppano nei diversi paesi e nelle diverse regioni (diversificazione radicata nelle rispettive tradizioni culturali e nelle traiettorie storiche dei rapporti con la natura) si traduca in isolamento, separazione, inconfontabilità. Lo splendido mosaico dei tanti paesaggi europei deve rappresentare una risorsa per il futuro, non l'inerzia del passato. Se le politiche del paesaggio devono contribuire a *celebrare la diversità*, devono promuovere l'apertura al dialogo, al confronto e alla ridefinizione continua dei valori di riferimento. E' un'esigenza che si pone a tutti i livelli e che attraversa tutte le frontiere. Le iniziative che da qualche anno maturano a livello di grandi sistemi territoriali – dalla Convenzione delle Alpi, avviata nel 1991 col concorso di tutti paesi dell'arco alpino, al Progetto APE (Appennino Parco d'Europa) per la valorizzazione integrata di tutta la catena appenninica, al più recente Progetto per i Carpazi, che raccoglie l'adesione di 7 paesi – rappresentano in questo senso appuntamenti fondamentali. Come altre iniziative più circoscritte (quale il Progetto per l'Espace Mont Blanc che mira alla valorizzazione integrata di tutto il territorio trans-frontaliero attorno al

massiccio del Monte Bianco), esse hanno mostrato l'importanza strategica delle politiche per l'ambiente e il paesaggio al fine di stimolare forme innovative di cooperazione per lo sviluppo sostenibile.

3.14. Ma questa funzione strategica non si esaurisce all'interno dell'edificio europeo, per quanto largamente esso sia delimitato. Gran parte delle strategie di valorizzazione integrata del patrimonio naturale, paesistico e culturale che interessano i paesi europei devono ormai far riferimento ad un teatro più ampio, nel quale hanno acquistato drammatica evidenza i *rapporti col Mediterraneo*. Le tragedie che accompagnano quasi quotidianamente gli inarrestabili afflussi migratori lasciano nell'ombra l'eredità comune di sedimenti culturali, scambi e tradizioni che legano inscindibilmente – attraverso quello spazio d'incontro che è stato nel corso dei millenni il bacino mediterraneo - l'identità europea a quella dei paesi rivieraschi. Ma quelle tragedie dovrebbero almeno aiutarci a percepire l'esistenza di un destino comune, che nei campi più diversi (dall'economia del turismo alla difesa del mare alla gestione delle risorse energetiche alla conservazione della natura alla crescita civile) richiede ormai strategie euro-mediterranee il più possibile integrate. E' in questa prospettiva più ampia che le politiche del paesaggio possono concorrere alla difficile ricerca della nuova identità europea.

BIBLIOGRAFIA

- ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico Artistici), 1990: *Un contributo italiano alla riqualificazione della città esistente*. Gubbio.
- Bateson G., 1972: *Verso un'ecologia della mente*. Adelphi, Milano 1993.
- Barthes R., 1966: *Elementi di semiologia. Linguistica e scienze della significazione*. Einaudi, Torino 1983.
- , (1985): *L'avventura semiologica*. Einaudi, Torino 1991.
- Berque A., 1993: "L'ecumene", in *Spazio e società*, n. 64.
- , 1995: *Les raisons du paysage*. Hazan, p.39.
- Bertrand G., 1972: "La science du paysage: une science diagonale", in *Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest*, 43, 2, pp.127-33.
- , 1998: "L'immagine sociale du paysage: rationalité et irrationalité", Convegno *Valori e interpretazione del paesaggio*. Istituto Italiano di Studi Filosofici, Maratea.
- Borges J.L., 1984: *Tutte le opere*, A.Mondadori, Milano.
- Braudel F., 1982: *Civiltà materiale, economia e capitalismo (sec. XV-XVIII). I tempi del mondo*, Einaudi, Torino.
- Castelnuovi P., 1998: Rel. introduttiva al Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino.
- , 2001: *Il paesaggio, limite del progetto e del piano*, lezione al Dottorato di Progettazione del paesaggio, Firenze.
- Cattaneo C., 1845: "Industria e morale", in *Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri*. Milano.

- CE (Consiglio d'Europa), 2000: *Convenzione Europea sul Paesaggio*. Congresso dei poteri locali e regionali d'Europa, Firenze.
- Ced-Ppn (Centro europeo di documentazione sulla pianificazione dei parchi naturali), 2001: *Il sistema nazionale delle aree protette nel quadro europeo*, ricerca convenzionata col Ministero dell'ambiente, Rapporto finale, Torino.
- Cosgrove D., 1984: *Realtà sociali e paesaggio simbolico* (a cura di C. Copeta). Unicopli, Milano 1990.
- De Landa M., 2003: *Mille anni di storia non lineare*, Instar Libri, Torino.
- Deleuze G., Guattari F., 1997: *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma.
- Dematteis G., 1998: "il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale", Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino.
- , 2003: WS "Il territorio come risorsa per lo sviluppo locale", *Salone dello sviluppo locale*, Provincia di Torino, Torino novembre 2003.
- Eco U., 1975: *Trattato di semiotica generale*. Bompiani, Milano.
- Finkelkraut A., 2003: Il fantasma antisemita che attraversa l'Europa, *La Repubblica*, dicembre 2003
- Gambi L., 1972: "I valori storici dei quadri ambientali", in *Storia d'Italia*, Vol.I, Einaudi, Torino, pp. 5-60.
- , 1986: "La costruzione dei piani paesistici", *Urbanistica* 85/1986, pp. 102-105.
- Gambino R., 1994: "Ambiguità feconda del paesaggio", in M.Quaini (a cura di), *Paesaggi tra fattualità e finzione*, Cacucci, Bari.
- , 1997: *Conservare innovare: paesaggio, ambiente, territorio*. Utet, Torino.
- IUCN, Unione mondiale per la natura, 1994: *Guidelines for Protected Area Management Categories*, Gland.
- , 2003: Vth World Parks Congress: *Benefits Beyond Boundaries*, Durban, settembre 2003.
- Jellicoe G., Jellicoe S., 1987: *The Landscape of Man*. Thames and Hudson, London.
- Joutard P., 1986: *L'invenzione del Monte Bianco*. Einaudi, Torino.
- Magnaghi A., 1990: *Il territorio dell'abitare*, F. Angeli, Milano.
- Magris C., 1997: *Microcosmi*, Garzanti ed., Cernusco s.n.
- , 1999: *Utopia e disincanto*, Garzanti ed., Cernusco s.n.
- McHarg J., 1966: "Ecological Determinism", Darling F.F., Milton J.P., *Future Environment of North America*, New York, The National History Press, Garden City.
- Raffestin C., 1977: Paysage et territorialité, *Cahiers de Géographie de Québec*, vol.21, nos 53-54, septembre-décembre.
- , 1998: "De la domestication à la simulation du paysage", Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino.

- Rasetti M., 2003: "Il paesaggio: la sostanza mobile dell'eternità?", *Centro Natura e Paesaggio*, Documento di descrizione generale, Regione Piemonte (WP), Torino.
- Remotti F., 1996: *Contro l'identità*. Laterza, Bari-Roma, p.65.
- Schama S., (1995): *Paesaggio e memoria*. Mondadori, Milano 1997.
- Sereni E., 1961: *Storia del paesaggio agrario italiano*. Laterza, Bari.
- Sereni P., 1983: *Il paesaggio*, La Nuova Italia, Roma.
- Socco C., 1998a: *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*. Tirrenia Stampatori, Torino.
- Tiezzi E., 1998: "Il capitale naturale tra evoluzione e conservazione", *Oikos* n.4/98, p.15-22.
- Tricart J., Killian J., 1985: *L'ecogeografia e la pianificazione dell'ambiente naturale*. F. Angeli, Milano.
- Turri E., 1998: *Il paesaggio come teatro*. Marsilio, Padova.
- von Humboldt A., (1860): *Comos. Saggio di una descrizione fisica del mondo*. Venezia.
- UE, Commissione Europea, 1999: *Schema di sviluppo dello spazio europeo*, Potsdam.